

EPISTOLARIO

Camaldoli a metà millennio - *Il Sacro Eremo nelle lettere del beato Paolo Giustiniani* - a cura di Lorenzo Barletta E.C. - stampato in proprio - 2016 - pp. 195

Grande è il merito dell'A. che ha trascritto tre interessanti manoscritti che ci permettono di avere una conoscenza diretta della situazione dell'Eremo e specialmente della personalità di coloro che vi abitavano tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI. Breve il manoscritto in cui Vincenzo Quirini amico del Giustiniani rivolge a quest'ultimo una serie di domande più che mai precise e ispirate da evidenti timori ad abbracciare la vita degli eremiti. Il motivo è interessato: il Quirini, insieme a Tommaso Giustiniani e a un altro amico avrebbe voluto vivere presso i Camaldolesi per fare vita ritirata e dedita allo studio, ma senza emettere voti. Di fatto il Giustiniani, dopo una visita nell'anno 1510 in vista di esaminare questa possibilità decide di farsi monaco e nell'Ordine coprirà poi anche la carica di "maggiore" (superiore). Uscito dall'ordine nel 1520 fonderà la Compagnia degli eremiti di San Romualdo, oggi denominata Congregazione degli Eremiti di Monte Corona. Nello scritto del Quirini emerge una grande preoccupazione nel timore di dover adottare un regime di vita insostenibile: di qui le domande sul vitto, sul lavoro, sulle esigenze della vita regolare, dell'obbedienza ... e emerge una certa diffidenza nel pretendere che le risposte non vengano direttamente dai monaci ma da conoscenti esterni. La lettera 76 del Giustiniani, che in religione riceverà il nome di Paolo, risponde con vivacità e senso soprannaturale alle domande dell'amico, rimarcandogli, nella conclusione, che forse non si è posto il quesito più importante: se cioè i monaci camaldolesi non avrebbero nulla in contrario a condividere la loro vita con persone che non assumano alcun impegno di appartenenza all'Ordine e non emettano voti monastici! E' interessante tutta l'esposizione precedente, costellata a volte di locuzioni tipicamente veneziane, che descrive minutamente la località geografica, le sue caratteristiche, la struttura architettonica del monastero, le abitudini quotidiane anche per quanto concerne il vitto, il riposo, l'abito, l'ascesi abituale e quaresimale. Il lavoro sia per le necessità personali che per i servizi comuni, la solitudine e il silenzio rigoroso, l'uso di prendere i pasti in cella leggendo, l'osservanza rigorosa della clausura e la penitenza afflittiva regolata sia dall'obbedienza che dallo zelo personale danno un quadro di vita eroicamente generosa. Forte l'impegno della preghiera liturgica che viene minutamente descritta. Colpisce l'efficacia, la vivace intuizione con cui ci viene tracciato il profilo fisico e spirituale di ciascuno dei monaci, del recluso, dei conversi, del commesso che svolge i servizi esterni. Non manca anche un catalogo preciso con le note biografiche dei reclusi che sono vissuti all'Eremo. Circa la questione di poter trovare accoglienza senza emettere voti il Giustiniani si esprime con grande ottimismo tenendo presente il carattere di ciascuno dei monaci e la benevolenza verso uomini dediti allo studio. Per soddisfare alle copiose domande dell'amico spiega anche che i molti che si sottopongono a una prova e poi escono dall'eremo sono per lo più persone già uscite da altre istituzioni i vita consacrata. La lettera sviscera davvero in modo preciso tutte le questioni poste dal Quirini con estrema sincerità e rispetto del luogo e delle persone. La personalità del Giustiniani si manifesta in queste pagine ricche di intuizione psicologica, di acuta intelligenza, di spirito di osservazione, di equilibrio umano e soprannaturale.

La lettera 119 concernente l'osservanza della Quaresima è un lungo diario in cui non c'è una semplice descrizione delle osservanze, ma piuttosto l'espressione vivace e sempre più entusiasta di una vita vissuta interiormente. Particolarmente la descrizione della copiosa nevicata e dell'impegno a spalarla puntualizzata da citazioni di salmi è toccante. La parola di Dio non è solo relegata ai momenti di preghiera, è espressione di vita, di quotidianità. E lo scoppio di gioia che porta il Giustiniani a ridere con l'allegria di un bimbo è un bel segno del suo oblio di sé e delle austerità e fatiche di fronte alla bellezza di una natura vergine sepolta dalla coltre della neve. Leggere queste pagine è toccare con mano l'azione dello Spirito in un giovane aperto alla grazia: il fervore cresce fino all'entusiasmo, tanto da preferire il digiuno al cibo, la penitenza a qualunque sollievo. L'obbedienza praticata con umile fedeltà diventa sorgente di purissima gioia.

Commuove l'infantile semplicità con cui fra Paolo confida i suoi pensieri all'amico in occasione di un prolungato malessere che lo porta a pensare alla morte e desiderare la malattia come espiazione e purificazione. Ma l'umanissimo pensiero degli amici che si preparano all'ingresso trattiene il Giustiniani da questi pensieri su cui egli stesso ironizza con umile distacco.

La fatica del curatore ha generato un'opera che non ha solo interesse per lo storico presentando la vita dell'Eremo nel secolo XVI, ma permette un incontro diretto con una personalità umanissima all'inizio di un itinerario generoso e totalitario di santità.